

Giorgio Griffa

(Torino, 1936)

Prendendo a modello il suo stile essenziale, si può affermare che “le pitture di Giorgio Griffa trattano di pittura”, indicando con una tautologia l’essenza di una ricerca artistica che perdura con coerenza da quasi cinquant’anni. Formatosi nel clima culturale della Torino degli anni Sessanta, Griffa condivide con altri artisti la reazione all’Informale e la necessità di “raffreddarne” la temperatura, spostando l’attenzione sugli elementi propri del dipingere. Già dalla sua prima mostra, tenutasi presso la Galleria Martano a Torino nell’aprile 1968, Griffa si distingue per opere dal segno astratto, tracciato con colori monocromi o addirittura acromi, quando non ridotti al bianco, stesi su tele non preparate. Dall’anno successivo, in occasione della personale alla Galleria Sperone, l’artista elimina anche il telaio, decidendo di mostrare le tele in una condizione più simile a quella nella quale le ha dipinte. “Lasciare alla pittura le sue valenze”, dice Griffa, a proposito della sua decisione di utilizzare come strumenti segni “che appartengono alla mano di tutti” e attribuendo uguale valore al colore, così come al pennello, alla spatola, alla tela e alla sua materialità. Spazio e tempo sono altre due componenti fondamentali, in quanto ogni lavoro propone in modi diversi l’idea di una sequenza sospesa, o meglio, in corso di svolgimento, dove ogni segno tracciato è come un passo compiuto per misurare lo spazio secondo un tempo interiore, che si definisce attraverso il suo stesso processo.

Le tre opere, *Canone aureo 820*, *Canone aureo 189*, *Canone aureo 436*, tutte del 2012, sono parte di un ciclo prodotto da Griffa a partire dal 2009, nel quale segni e numeri convivono su tele attraversate da colori solari, capaci di trasmettere il sapore di un’esuberante energia creativa e vitale. Nell’arte di Griffa la presenza dei numeri risale all’inizio degli anni Novanta, quando l’artista li utilizza per posizionare tangibilmente ciascuna opera all’interno della proliferazione dell’insieme, e poi per restituire agli osservatori l’informazione relativa all’ordine in cui i segni sono tracciati sulla tela. “Il numero è un segno – spiega Griffa – un’immagine usata al servizio di altro da sé, similmente a quanto accade alla pittura. Ma non è pittura quindi non potevo usare i numeri al di fuori delle loro funzioni, sarebbero divenuti un orpello decorativo insopportabile nel mio lavoro, in cui la decorazione è considerata nel suo valore creativo anziché ornamentale. [...] Ecco, forse posso dire che il ciclo della sezione aurea ovvero della divina proporzione è nato dalla consapevolezza che l’umanità ha affidato a questo numero una memoria profonda dell’ignoto, dell’infinito, dell’indicibile, e questo numero appunto rappresenta tale memoria. Un passo più in là del far di conto, così come la pittura è un passo più in là del disegno di una mela” (*Giorgio Griffa. Canone aureo*, catalogo della mostra, Macro, Roma, 2011). (MB)